Sir

**DIRETTORIO OMILETICO**

**Cercansi competenza**

**e vissuto comunicativo**

**I contenuti vanno attinti dalla Scrittura, dalla liturgia stessa, dalla dottrina della Chiesa e dal magistero; vanno però inseriti nella cultura, nei problemi, nelle esigenze dell'assemblea liturgica. È il contesto socioculturale. Ma l'omelia non può restare un blà blà! di chiacchiere inutili. È imparare per vivere, è immedesimarsi nella celebrazione per applicare a sé stessi e alla propria vita**

Bruno Cescon

Facile salire sul pulpito e predicare meglio del proprio parroco? Più di qualche fedele l’avrà pensato. Può darsi che il destro gli sia stato offerto dall’improvvisazione del sacerdote. Eppure un pastore d’anime sa che non può sbagliare una parola in determinate circostanze come un funerale, le prime comunioni, un matrimonio. I presenti non dimenticheranno facilmente.

Quel fedele potrebbe pure sentirsi incoraggiato nella sua critica da sant’Agostino che diceva: l’omelia deve “istruire, piacere, persuadere”. A consolazione questa volta dei sacerdoti si può però ricordare che spesso l’illustre filosofo, retore e padre della Chiesa, doveva ogni tanto mandare il suo diacono a svegliare i fedeli.

Messi da parte questi preliminari, tutto sommato simpatici, fedeli e sacerdoti, compresi anche i praticanti saltuari, va rimarcato che l’omelia è un atto liturgico. “Si raccomanda - scrive la Costituzione liturgica del Vaticano II al n° 52 - vivamente l’omelia, che è parte dell’azione liturgica. In essa nel corso dell’anno liturgico vengano presentati i misteri della fede e le norme della vita cristiana, attingendoli dal testo sacro”.

Per questa ragione la Chiesa, attraverso la Congregazione per il culto divino e la disciplina dei sacramenti, ha deciso, su invito di Benedetto XVI e secondo un progetto già in corso da tempo, di emanare un Direttorio omiletico, per ora consegnato alle Conferenze episcopali, che in seguito diventerà pubblico.

Il documento si muove sostanzialmente su due versanti. Che cosa comunicare? Il primo versante attiene alla natura, al che cos’è dell’omelia, al contesto e funzione dell’omelia. Non meno importante è l’altro corno del problema. Come comunicare il messaggio? Come tessere insieme contenuti e modi, significati e “significanti”? Senza mai dimenticare che per il messaggio è fondamentale il modo, ossia il mezzo, per dirla con Marshall McLuhan.

“L’omelia sia che spieghi - scrive il messale romano nell’introduzione - la parola di Dio annunziata nella Sacra Scrittura o un altro testo liturgico, deve guidare la comunità dei fedeli a partecipare attivamente all’Eucaristia, perché esprimano nella vita ciò che hanno ricevuto mediante la fede. Con questa viva esposizione la proclamazione della Parola di Dio e le celebrazioni della Chiesa possono ottenere una maggiore efficacia a patto che l’omelia sia davvero frutto di meditazione, ben preparata, non troppo lunga né troppo breve, e che in essa ci si sappia rivolgere a tutti presenti, compresi i fanciulli e la gente semplice”.

Ora i contenuti vanno attinti dalla Scrittura, dalla liturgia stessa, dalla dottrina della Chiesa e dal magistero; vanno però inseriti nella cultura, nei problemi, nelle esigenze dell’assemblea liturgica. Mica è poco! È il contesto socioculturale.

Ma l’omelia come ogni comunicazione deve diventare “esistenza” comunicativa. Non può restare un blà blà! di chiacchiere inutili. È imparare per vivere, è immedesimarsi nella celebrazione per applicare a sé stessi e alla propria vita.

Il sacerdote deve dunque essere dotato sia di competenza sia di esistenza comunicativa. Che significa per l’omileta, per il presidente dell’assemblea liturgica? Certamente valgono le sue qualità per così dire di oratore. Contano la sua preparazione, la sua competenza. Queste, tuttavia, potrebbero pure essere brillanti ma a nulla varrebbero se non fosse considerato e sentito come un testimone di ciò che predica. Conta insomma la sua vita, quale messaggio subliminale: in soldoni conta l’esempio. Si ricordi il modo di esprimersi quasi impacciato di Madre Teresa di Calcutta ma sempre efficace.

Coniugare insieme tutto questo richiederebbe delle qualità sovrumane così da scoraggiare chiunque. Se (l’omileta) non sapesse di poter confidare nella forza che viene da Dio. Agostino di Ippona notava di sé stesso: “Anche a me il mio parlare non piace quasi mai. Vorrei solo esprimermi meglio”. Vale anche per ogni sacerdote.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Compiti del presidente**

**Quirinale, analisi di un ruolo**

di Sabino Cassese

Il presidente del Consiglio dei ministri si è chiesto, qualche giorno fa, «cosa servirà all’Italia nei prossimi sette anni». Mi pare la domanda giusta. Non «chi» andrà al Quirinale, ma «che cosa» ci aspettiamo dal prossimo presidente.

Per rispondere a questa domanda, proviamo a fare un bilancio dell’ultimo ventennio. In 22 anni, abbiamo avuto 3 presidenti della Repubblica, 15 governi, 7 elezioni politiche. Durante la presidenza Napolitano si sono succeduti 5 governi e 2 elezioni politiche. L’instabilità della politica (un governo nuovo ogni anno e mezzo, in media) ha richiesto ai presidenti dell’ultimo ventennio un impegno straordinario.

Essi sono i gestori delle crisi, e il frequente succedersi di crisi ha accentuato il ruolo dei presidenti come perno intorno al quale gira l’intera politica italiana. La modificazione della formula elettorale in senso maggioritario avrebbe dovuto rendere meno rilevante la scelta presidenziale del capo del governo e, quindi, la gestione delle crisi. Si osservò, a suo tempo, che persino le consultazioni che precedono l’incarico di formare un governo sono un rituale inutile, se il popolo stesso ha scelto la maggioranza parlamentare e il suo «leader».

Come è potuto accadere, dunque, che i presidenti della Repubblica degli ultimi vent’anni abbiano svolto un ruolo tanto importante nell’imprimere un indirizzo alla politica, siano divenuti - come osservato da uno dei nostri maggiori costituzionalisti - i titolari dell’indirizzo politico-costituzionale? La spiegazione di questo paradosso sta probabilmente nell’estinzione della Democrazia cristiana, il partito cardine, intorno al quale ruotava la vita politica italiana, che ne controllava gli sviluppi e condizionava la scelta dei governi. Finito il partito di maggioranza relativa, una parte di questa funzione si è scaricata sulle spalle dei presidenti. Questi dovevano veder diminuire il loro ruolo, col sistema maggioritario. Invece, se lo sono visto accresciuto. Potrebbero maturare, ora, tre condizioni in grado di modificare questo equilibrio. La formula elettorale maggioritaria, dopo gli scossoni dell’ultimo ventennio, si avvia a diventare - come quelle degli altri Paesi a democrazia matura - una scelta condivisa e longeva, destinata a durare.

I governi potrebbero nascere e morire con i relativi Parlamenti, durando anch’essi 5 anni, come accade quasi sempre altrove, richiedendo a ogni presidente di gestire al massimo due volte le crisi. Nei partiti, le minoranze sembrano rendersi conto che il loro futuro non sta nelle scissioni, ma nel cercare di diventare maggioranze, accettando anche all’interno delle formazioni politiche la democrazia dell’alternanza. Se queste condizioni si realizzeranno, la figura presidenziale, appena abbozzata dalla Costituzione, è destinata a trasformarsi nuovamente. Al presidente della Repubblica sarà richiesto soltanto di giocare il ruolo di equilibratore e regolatore dei tre poteri dello Stato e si ritornerà al modello presidenziale einaudiano.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**la forza delle idee**

**L’Occidente ha paura**

**ma non sta perdendo**

La confusione planetaria non ci scoraggi: il nostro modello attira ancora e il web contribuisce a diffonderlo. I boia temono la pace e il rispetto, questo è quello che conta

Iraq, Siria, Nigeria, Pakistan. C’è qualcosa di demoniaco nelle notizie che arrivano in questi giorni. Esecuzioni di reclute, sgozzamenti di ostaggi, stragi di donne, rapimenti, esecuzioni di massa in una scuola. I nuovi Erode, sotto Natale, non riposano.

L’orso russo e gli spiriti di destra

La cleptocrazia di Vladimir Putin, appesantita dalle sanzioni e dal crollo del prezzo del petrolio, tenta di riesumare la Grande Russia e reagisce attaccando in Ucraina, dopo averlo fatto in Crimea. Mosca corteggia e finanzia la destra populista e xenofoba occidentale, sperando di minare dall’interno l’Unione Europea. A Parigi, a Budapest e a Milano, purtroppo, qualcuno gli dà spazio.

I capricci della Corea del Nord

Per aggiungere farsa al dramma, nella lontana Pyongyang un anacronistico dittatore s’imbizzarrisce per un film di Hollywood che lo deride, e ordina attacchi informatici contro la Sony, produttrice dell’opera. È dovuto intervenire il presidente Obama, che forse ha cose più importanti cui pensare.

La paura del contagio

Da tempo, un anno non si chiudeva con questa combinazione di orrore e pazzia. E il mondo libero non sa cosa fare. Osserva, inorridisce, condanna, preoccupato soprattutto di evitare il contagio.

Il modello che attira

L’impotenza e l’angoscia delle democrazie di fronte alla confusione planetaria non deve farci di perdere di vista un fatto, tuttavia. Il nostro modello attira ancora. E Internet — particolare non secondario — contribuisce a diffonderlo come mai era accaduto in passato. La violenza spasmodica cui assistiamo dimostra che i boia ci temono. Temono la concorrenza della pace, del benessere, dell’istruzione, della tolleranza, del rispetto per le donne.

Incubo disorganizzato

I talebani hanno dimostrato d’essere nemici spietati, ma costruttori modesti. Lo Stato che hanno raffazzonato in Afghanistan, quando hanno avuto il potere, s’è rivelato un incubo disorganizzato, in coda a qualsiasi classifica internazionale. I tagliagole neri dell’Isis sono ridotti a imprigionare e giustiziare le reclute straniere che provano a scapparsene via, dopo aver capito a chi e a cosa avevano affidato le loro istanze di riscossa. I cinque martiri adolescenti che hanno preferito morire, vicino Bagdad, piuttosto che abiurare la fede cristiana, sono più forti dei loro assassini.

Tempi lunghi

Vincere è drammatico, faticoso e lento. Soprattutto quando si prova a farlo con le idee, perché le armi — s’è visto — non bastano, e in qualche caso rischiano di essere controproducenti.

Democrazia imperfetta

Siamo superficiali, pigri e imperfetti, nelle democrazie. Lo spettacolo che stiamo fornendo è desolante. L’Unione Europea, che tanti meriti ha collezionato, oggi è prigioniera della ragnatela di regole che s’è creata, e esaspera i suoi cittadini. Gli Stati Uniti d’America alternano voce grossa e piccoli gesti, incapaci — per esempio — di sbloccare la situazione tra Israele e Palestina, che mesi fa ha portato ancora tragedie. Canada, Australia, Nuova Zelanda e Giappone pensano soprattutto a convivere con la Cina, ed è un lavoro a tempo pieno.

Mancanza di alternative migliori

Eppure il mondo ci riconosce che, per adesso, non s’è inventato niente di meglio della democrazia e del mercato. Lo rivela il flusso crescente di emigrati verso Toronto e Sydney. Lo provano milioni di famiglie che sperano in un permesso di soggiorno negli Usa. Lo riconoscono gli ucraini, opponendosi alla corrente che li stava riportando a est. L’hanno dimostrato, per tutto l’anno, i migranti che rischiano la vita in mare per un pasto, un letto, un ospedale, una strada in cui non bisogna tremare di paura davanti a un poliziotto. Di queste cose dovremmo essere orgogliosi, ma purtroppo ce ne dimentichiamo. La memoria, dentro la paura, sbiadisce.

Calma e compattezza

No, forse non stiamo vincendo. Ma i nostri avversari ci temono, ed è questo che conta. Erode grida e gronda sangue. Siamo costretti a guardarlo, ipnotizzati. Ma ha già perso. Stiamo calmi e restiamo uniti, il resto verrà.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Berlusconi e il Colle: "Non metterò veti a candidato Pd"**

**“Votando insieme per la riforma della Costituzione è giusto scegliere insieme anche il capo dello Stato”**

di CLAUDIO TITO

"IL PROBLEMA non sono le radici politiche. Ma che sia un presidente della Repubblica equilibrato, un garante ". Niente pregiudiziali, nemmeno nei confronti di un rappresentante del Pd. O di quella area.

Silvio Berlusconi cambia lo schema di gioco. Ogni volta che negli ultimi venti anni si è eletto il capo dello Stato, il paletto piantato con forza è stato sempre lo stesso: non uno di sinistra. Adesso la tattica viene rivoluzionata. È pronto a "concorrere " anche per la scelta di un Democratico. Purché capace di essere "garante di tutti". Una svolta in grado di cambiare marcia al dibattito in corso sul successore di Giorgio Napolitano.

L'attuale presidente della Repubblica, infatti, non ha ancora rassegnato le dimissioni, ma giovedì scorso ha confermato che il giorno dell'addio è ormai "imminente". Il suo secondo mandato con ogni probabilità terminerà a metà gennaio. E le prime votazioni per il nuovo capo dello Stato non ci saranno prima della fine di gennaio. Eppure, nonostante manchi più di un mese a quell'appuntamento, la grande corsa verso il Quirinale è già partita.

Una "maratona" con tanti candidati e soprattutto una quantità enorme di punti interrogativi. Il leader di Forza Italia, allora, vuole sgombrare il campo da alcuni di questi. E dai dubbi che ruotano intorno alla linea che seguirà il suo partito

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Quella foto del bimbo ostaggio della Jihad. La madre: "E' mio figlio aiutatemi a ritrovarlo"**

**Si riaccendono le speranze per Ismail Il padre l’ha portato via da Belluno quando si è unito all’Is, poi è stato ucciso e il piccolo è sparito. Ora, forse, la svolta**

di FABIO TONACCI

METTE le croci sul calendario, Lidia. È arrivata a 371. Un anno e sei giorni senza suo figlio Ismail, che non ha nemmeno quattro anni ma vive già una guerra, nella Siria insanguinata dall'Is. Un anno e sei giorni da quando è uscito mano nella mano con suo padre dal loro appartamento di Longarone. "Lo porto dai miei in Bosnia per qualche giorno, non ti preoccupare ", le disse Ismar Mesinovic, l'uomo che aveva covato di nascosto, per settimane, per mesi, l'idea di andare a combattere per Al-Bagdadhi. E che ad Aleppo, il 4 gennaio scorso, è stato ucciso in uno scontro a fuoco con l'esercito lealista di Bashar Al Assad. Ismail è ancora là tra i miliziani del Califfato e, forse, ne è diventato l'inconsapevole strumento di propaganda.

Due fotografie, postate sui social network frequentati dai fiancheggiatori dell'Is, fanno sperare e piangere la sua madre cubana, Lidia Solano Herrera. "È Ismail, è Ismail... lo riconosco dalla faccia", dice, mentre indica quel biondino alto meno di un fucile, capelli corti e occhi smarriti. Nella prima foto indossa pantaloni militari, felpa nera con un cappuccio, bandana sulla fronte con scritte in arabo e un piccolo mitra giocattolo al collo, mentre tiene la mano di quello che pare essere un combattente. Lo sguardo è perso, né triste, né felice. Semplicemente perso, come lo sono i bambini quando si trovano nel mondo cattivo degli adulti e non hanno una mamma da abbracciare. La stessa espressione che ha nel secondo scatto, dove, con la felpa nera, è a cavalcioni di una moto guidata da un gigante barbuto. "Così si comporta un vero fedele di Allah", è la didascalia non scritta cui si accompagna questa immagine, diventata manifesto dell'educazione jihadista al servizio dello Stato islamico.

Non si sa quando siano state scattate le foto, né dove. I carabinieri del Ros di Padova, che da mesi indagano su una rete di reclutatori islamici attiva in Veneto (ci sono 5 indagati tra Pordenone e Belluno), non sono certi che quel bambino sia davvero Ismail. Sanno però che il gigante barbuto dietro di lui risponde al nome di Said Colic. È un veterano della guerriglia, questo Colic. Bosniaco come il padre di Ismail, ha precedenti per droga ed è stato segnalato in Siria già nel marzo del 2013. Anche lui, come Mesinovic, aveva avuto contatti con Bilal Bosnic, l'imam errante al centro della rete di reclutatori su cui lavorano i carabinieri di Padova, coordinati dalla procura di Venezia. Proprio quel Bosnic che, intervistato da Repubblica prima di essere arrestato a settembre vicino a Sarajevo, diceva: "Conquisteremo il Vaticano, è dovere di ogni musulmano essere coinvolto nella jihad".

A prescindere da chi sia veramente il bambino sulla moto, fonti investigative ritengono che Ismail sia sotto la tutela di Colic a Jarabulus, città al confine con la Turchia dove risiedono molte delle famiglie dei miliziani. Ros, Interpol e anche i servizi segreti italiani stanno lavorando in silenzio per riuscire a riportarlo in Italia. "Ci muoviamo come nei casi di sequestro", dicono. Ma pare che sia proprio Colic a opporsi a ogni trattativa o ipotesi di rilascio, in nome di una promessa che avrebbe fatto al padre, Ismar Mesinovic. Un patto la cui ferrea solidità affonderebbe nelle radici "etiche" della jihad, come ha spiegato il nonno di Mesinovic intervistato per la trasmissione AnnoUno da Pablo Trincia: "Tra i combattenti islamici c'è una regola: se ti affido mio figlio e io muoio, tu ti devi prendere cura di lui e non restituirlo a nessuno".

Ismar era arrivato a Belluno qualche anno fa e si era messo a fare l'imbianchino. Poi ha conosciuto Lidia Solano, si sono sposati e a Longarone, dove i due vivevano, è nato nel 2011 Ismail. Ma Mesinovic, che ha perso il padre durante la guerra in Bosnia, in quelle stesse valli del nord conosce due persone che gli cambiano la vita. La prima è appunto Bilal Bosnic, che va a sentire durante una predica a Pordenone e con il quale rimane in contatto via Internet. La seconda è il 26enne Munifer Karamaleski, macedone che viveva a Chies D'Alpago. Insieme frequentano il centro islamico Assalam di Ponte nelle Alpi, insieme intraprendono in segreto la strada del fanatismo. E, insieme, decidono di partire lo scorso dicembre. Prima vanno in Bosnia con un furgone, Mesinovic si porta il figlioletto, Karamaleski tutta la famiglia. Ma lì rimangono non più di quattro giorni, ai familiari dicono di andare in Macedonia, ma invece guidano fino alla Turchia. E da lì entrano in Siria.

Di Karamaleski, la madre di Ismail ha il numero di telefono. È stato proprio il macedone, mercoledì scorso, a dirle che il piccolo sta bene. Ma dalla Siria non si muove. Lidia Solano andrà questa mattina in procura a Venezia per chiedere di essere ascoltata di nuovo, perché è convinta che quel bambino sia davvero suo figlio. Non le resta che sperare e aspettare, segnando croci sul calendario. Domani è la numero 372.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**I professionisti nuovi poveri: redditi sotto i 30 mila euro**

**Le giovani leve al palo: sotto i 40 anni guadagnano la metà dei colleghi anziani. E con la legge di stabilità arriva la stangata sui contributi Inps: salgono al 30%**

22/12/2014

Studiate: conquisterete una posizione, la solidità economica. Potrete entrare nel mondo dei professionisti tra notai, architetti, avvocati, ingegneri. Poi la crisi che ha cambiato il mondo ha cambiato anche questo mondo e nel 2015 il reddito medio dei professionisti italiani si fermerà sotto i 30 mila euro, dopo essere già sceso, negli ultimi sette anni, del 15% con punte che arrivano al 24. Significa aver visto sfumare un quarto dei propri guadagni.

È il dramma parallelo a quello della disoccupazione: quello dei poveri che lavorano, le persone che guadagnano meno di 6,9 euro l’ora. E tra questi i professionisti giovani, che continuano a crescere - nel corso del 2013 gli iscritti agli ordini in Italia sono aumentati del 15,7% - ma guadagnano sempre di meno, sfiorano il limite della sussitenza. Per Andrea Camporese, segretario dell’Adepp «il sistema sta costruendo una grande platea di poveri, pensionati che non riusciranno a vivere. Non porsi questo tema oggi è molto grave». E in questo panorama preoccupa soprattutto l’ultima leva: gli incassi chi ha meno di quarant’anni sono inferiori del 48,4% rispetto a quelli dei colleghi over 40. Se i più anziani ed esperti già patiscono la crisi, chiaro che per i nuovi arrivati è il disastro. Giusto che la retribuzione premi l’esperienza, ma quando la distanza arriva ad allargarsi tanto è evidente che il sistema s’è incagliato. Ci sono senz’altro molti ex precari, nella nuova leva dei professionisti: sono stati i pilastri instabili della «generazione mille euro» poi sono messi in proprio, nella maggior parte dei casi più per necessità che per scelta.

I poveri che lavorano sono tanti e soprattutto sono in crescita: rappresentano l’11,7% del totale degli occupati. E la percentuale sale al 15,9% se si allarga l’insieme a quello che contiene le partite Iva. Si arriva alla cifra di 756 mila persone che, semplicemente, non ce la fanno. «A differenza del passato il fenomeno riguarda anche autonomi con dipendenti e i lavoratori più istruiti» racconta Silvia Spattini del centro studi Adapt.

Intanto è facile prevedere che la battaglia per la sopravvivenza si farà ancora più dura perché nell’arena stanno entrando anche i cinquantenni usciti dal lavoro e pronti a mettersi in proprio, con un tesoretto in tasca e la possibilità di giocare sui prezzi, abbattendoli.

Ultima doccia gelata, il mancato stop all’aumento dei contributi Inps per gli iscritti alla gestione separata. Dal primo gennaio, infatti, supererà il 30 per cento e poi, gradualmente, raggiungerà il 33%. «I freelance sono l’unica categoria penalizzata, alla faccia del governo sensibile ai giovani e al lavoro del futuro», dice Anna Soru, presidente di Acta, sorta di sindacato di quella che il New York Times, ha ribattezzato “creative class”. Sono soddisfazioni.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Flessibilità contro precarietà**

22/12/2014

francesco manacorda

Il 2014 dell’economia se ne andrà - lo sappiamo - senza rimpianti. Il Pil italiano ha perso ancora terreno, la disoccupazione è ai massimi storici, anche l’iniezione di liquidità per i redditi più bassi con gli 80 euro in busta paga non pare aver dato per ora effetti sensibili sulla domanda interna. Il prossimo anno, invece, è quello in cui si prevede una minima ripresa del Pil, un primo spiraglio di luce. Ma per l’occupazione, dicono le stesse previsioni, non ci saranno miglioramenti. E una ripresa senza lavoro per molte famiglie italiane, specie quelle dove c’è chi il lavoro lo ha perso o quelle dove ci sono dei giovani in cerca di prima occupazione, non sarà davvero una ripresa.

Quando e come potrà incidere la politica del governo su questa situazione? Lo studio della Cisl, di cui scrive oggi sul giornale Paolo Baroni, afferma che grazie al bonus previsto assumere a tempo indeterminato quattro nuovi lavoratori potrà costare quanto assumerne tre a tempo indeterminato.

Se è così c’è da sperare che già nei prossimi mesi l’effetto del Jobs Act si faccia sentire non solo sulla quantità, ma anche sulla qualità dell’occupazione.

Uscire dalla giungla dei contratti parasubordinati e dalle forme di collaborazione più o meno fittizie usate da molte aziende in modo improprio, per avviarsi sulla strada del contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti può significare per molti giovani anche l’abbandono di una precarietà che prima che economica è esistenziale e limita i progetti, impedisce scelte di autonomia. Essere soggetti deboli, come spesso sono i giovani, in un mercato del lavoro rigido come quello che abbiamo avuto finora significa venire sottoposti alle tensioni maggiori, rischiare di trovarsi là dove quelle rigidità finiscono per creare una rottura che espelle o mette ai margini. Essere giovani in un mercato del lavoro più flessibile - in entrata come in uscita - può invece dare prospettive diverse. Per un venticinquenne di oggi è più importante essere inserito in un percorso che mano a mano aumenti le sue tutele o venire subito garantito contro i rischi di perdere un lavoro - che peraltro oggi non ha - dall’Articolo 18? La risposta non pare difficile.

Anche dal mondo dei giovani professionisti giungono segnali di grande difficoltà, come raccontiamo nelle nostre pagine. Per loro, che guadagnano in media la metà degli «over 40» che fanno la stessa professione, il problema non è solo l’oggi, ma anche il domani. Si avviano, infatti, a una carriera dove sarà difficile aumentare i redditi e dove risulterà complicato anche assicurarsi una pensione dignitosa. E anche in questo caso ci sono rigidità da abbattere: i vincoli degli ordini, le tariffe minime, le caste parentali, ostacolano un mercato dei servizi davvero libero.

Con i decreti delegati attesi prima di Natale e molte aziende che già aspettano di capire se da gennaio potranno trasformare i contratti in scadenza nella nuova formula a tempo indeterminato, siamo davvero di fronte a una svolta cruciale. Se la flessibilità sarà prevalente sulla precarietà allora tutti - aziende, lavoratori e soprattutto quei giovani che nel mondo del lavoro vogliono e devono entrare - avranno fatto un buon affare. Se invece dovesse avvenire il contrario anche la politica ne pagherebbe il prezzo: un esercito di giovani sempre meno garantiti ma anche sempre più precari sarebbe sempre più tentato di non scegliere le urne per farsi sentire.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_